

No Border Camp Salonicco

16-25 settembre 2016

di Marta Cavallini

Dopo sette ore di autobus tra le colline del nord-est della Grecia ecco Paranesti (Drama) villaggio di provincia vicino al confine turco. Un corteo di 500 attivisti*, partiti* dal NoBorderCamp di Salonicco, sventola bandiere di libertà sulla via centrale del paese, incrociando sguardi cupi tra bar e gelaterie mezzi chiusi e strade parcheggiate qua e là. Un elicottero controlla il corteo così come i cecchini* appostati sui colli. All'altro capo del paese un ponte viene sbarrato da fila di poliziotti* in antisommossa e furgoni blindati. Oltre una rete, filo spinato, telecamere e caserme. Questo è uno dei centri di deportazione dalla Grecia (un ex campo di addestramento militare, convertito a campo di deportazione da 4 anni). Non riuscivamo a percepire nessuno, nessun urlo, nessun colore. Dei circa 700 detenuti nessuna traccia. Solo i nostri cori muovevano il pomeriggio. Alcuni* attivisti* greci* sono riusciti* a convincere il capo del centro a far entrare 20 compagni*, tra i quali soprattutto dottori*, avvocati*, traduttori* e giornalisti*. Tra le fila uno spiraglio, sono entrata con una piccola macchina fotografica.

Il corridoio tra muri di filo spinato pareva infinito. Continuavamo a cantare e cercare di scorgere un movimento, là in alto, dove polizia e militari ci stavano scortando. Oltre due reti eccoli: uomini e ragazzi a mani alzate, rinchiusi e separati per nazione (Pakistan, Algeria, Marocco, Iran,...). Ogni recinto contiene un lungo prefabbricato con i posti letto che lascia poco spazio per stare all'aria aperta. Nessuno cantava più. Ci siamo avvicinati* in silenzio e abbiamo ascoltato le loro storie a quadretti: sono giunti in Turchia, sono saliti su gommoni in piena notte. Durante il viaggio hanno ricevuto l'ordine di buttare in mare le loro identità per evitare di essere rifiutati da un'Europa che sceglie. Poi Lesvos, Athene, Salonicco e Indomeni, sul confine macedone. Da un nascondiglio all'altro, raccattando qualche protezione per una vita illegale. Dopo innumerevoli tentativi di proseguire verso nord, decidono di rimanere e domandare l'asilo in Grecia. Fogli, altri fogli e l'attesa in una pozza di fango lontano. Poi lo sgombero definitivo di Indomeni (21.06.2016), la fuga e la cattura. Vengono identificati e i documenti della richiesta d'asilo vengono eliminati. Infine il viaggio e la detenzione a Paranesti.

L'Europa li considera come già deportati. Sono stati dimenticati e le procedure per le loro domande interrotte. Ma loro non lo sanno, non vengono informati sulla loro situazione. Rimangono in attesa del colloquio per la richiesta d'asilo, aspettando da sei mesi a più di un anno.

10 I prefabbricati sono su una collina sotto il sole estivo ed il vento invernale, troppo caldo, troppo freddo, troppo. I minorenni sono tutti assieme in quello più a sinistra, seminascosto da un edificio della caserma. Secondo gli accordi i/le minori (14-17 anni) non accompagnat* dovrebbero essere accolt* in altre strutture che però sono sovraffollate. Paraneisti dovrebbe essere una situazione provvisoria, ma si sta trasformando in una situazione definitiva. Un ragazzo di 15 anni del Marocco per esempio è detenuto da quasi un anno. Polizia e militari controllano il campo: svegliano, portano il quotidiano piatto di pasta e chiamano per il cambio vestiti o per rari appuntamenti con medici, avvocati o interpreti. Gli agenti parlano solamente greco o poco inglese. Ciò rende la comunicazione molto difficile. Viene loro distribuito il soldo giornaliero di 5,80 Euro direttamente dall'Unione Europea. Il soldo determina la sopravvivenza nel lager: un pasto costa 2,50 Euro e la chiamata per aggiornare la famiglia 5. Cambiare i vestiti, lenzuola, comperare sigarette, piantine striminzite di pomodori per il metro di terra, tutto,tutto ha un costo. L'unico modo per comunicare la propria situazione al mondo esterno sono i pochi minuti di telefono in presenza di un ufficiale. Le fotocamere vengono asportate dai cellulari che a volte vengono requisiti o distrutti. La rete internet è molto debole. Sono in contatto con un ragazzo che riesce a scrivermi solo ogni due settimane e ultimamente non risponde più. A volte ci sono alcune proteste come scioperi della fame, autolesioni e tentativi di fuga nel bosco, falliti in poche ore. Ogni azione non ha alcun effetto mediatico: sono isolati, non hanno voce. Ci chiedevano del loro futuro, del motivo dell'incarceramento. Davamo risposte confuse, ci sentivamo testimoni di uno dei genocidi del nostro pianeta, siamo usciti con rabbia e senso d'ingiustizia. La repressione all'interno del centro è alta. Molti non si sono avvicinati alla ramina e non hanno osato rispondere ad alcune domande sul trattamento all'interno del campo, come ad esempio sull'organizzazione dell'alloggio. In un secondo centro di deportazione a cui abbiamo fatto visita, a Xianti, dopo mezz'ora hanno chiuso le finestre ai nostri saluti e canti di solidarietà. La loro paura deriva dal fatto che a volte quelli che parlano o si avvicinano e raccontano qualcosa di troppo vengono poi picchiati o sfavoriti nella procedura d'asilo. Questo succede anche nei campi di dislocamento. Inoltre le deportazioni forzate partono direttamente dal centro in autobus verso la Turchia o verso l'aeroporto di Salonico (in due mesi 350 pakistani sono stati deportati). Questo serve a terrorizzare e controllare ulteriormente i detenuti. Anche i/le migranti fuori dal campo sono solo un numero dimenticato in una periferia, quell* che riescono a sopravvivere nelle stazioni non riescono a

chiedere un cerotto per paura di essere arrestat*.
Il nostro sistema repressivo criminalizza la persona in movimento. Oggi chiamano queste persone “illegali”, il problema morale sorgerà quando anche loro saranno costrett* a definirsi illegali per sopravvivere in una realtà che non li desidera. Il nostro modello sociale ci scoppierà addosso. Esploseremo per causa nostra, finalmente però, a casa nostra. Se lo scopo di tutto ciò è proteggerci abbiamo purtroppo sbagliato bersaglio. Quell* da rinchiudere e deportare non sono loro. Anzi, così stiamo riproducendo meccanismi di violenza, che non faranno altro che alimentare fenomeni violenti e terroristici che tanto temiamo. Stiamo creando nuovi terroristi, migranti e non. Violenza e repressione lasciano spazio a rabbia ed altra violenza.

La macchina burocratica fiscalizza ed arricchisce l'assistenzialismo, offuscando il senso e la logica dei rapporti umani. Questi grandi numeri su liste nere raggiungono il nord grazie a mercanti di esseri umani, spesso dopo esperienze di celle di isolamento, prigionia e torture. Poi una volta al confine della prima nazione europea vengono bloccat*, ma allo stesso tempo costrett* a procedere o scomparire. Dato che non riescono a passare la linea vengono rispedit* al sud e il viaggio ricomincia, o in campi in attesa. Attesa di perdere il senso di vedere un figlio giocare nella sabbia di un filo spinato.

La società civile che non scende in strada e pensa ad un'alternativa è complice di questo massacro. Non si può delegare la responsabilità ai politici, non funziona, loro sanno, le grandi organizzazioni sanno, a volte denunciano, inviano campagne da firmare con un “clic”. Io ho deciso di indirizzare queste denunce a voi. Sappiate cosa sovvenziona l'Unione Europea, siate curios* di scoprire cosa si muove, come, quali scelte politiche quando, attenti e critici per non lasciar mano libera, per raccontare i fatti e sporcar la faccia a chi della nostra umanità se ne prende gioco.

È una questione di spostamenti, nulla più.

Legalizzare il movimento? Un'idea malsana?

Dannosa? A chi? Tutti i popoli migreranno in Svizzera? E noi perderemmo qualche lingotto.

Forse. Proviamo?

L'ordine che cerchiamo di mantenere con filo spinato, muri e guerre è un'illusione, è innaturale, non può essere imposto tanto meno mantenuto sotto controllo.

Cosa fare? Ora di una coperta non se ne fanno nulla.